

utilitarismo, in etica corrente iniziata da J. Bentham che basa il giudizio morale sul criterio della "massima felicità del maggior numero", o più in generale fa coincidere questo giudizio con il calcolo delle conseguenze delle azioni (o categorie di azioni) nei confronti della totalità (o di una classe) dei soggetti toccati da queste conseguenze, misurandole in termini di utilità di questi soggetti, intesa o come uno stato mentale o sensibile (piacere, felicità, benessere, non-sofferenza) o come uno stato del mondo valutato in base a ordinamenti di preferenze di questi soggetti.

- *scelta razionale e imparzialità*. L'u. si distingue da altre teorie della scelta razionale (v.) per il fatto di associare alla scelta razionale l'ideale morale dell'imparzialità. Per questo aspetto decisivo l'u. è lontano dall'egoismo etico (v.) per il quale gli interessi di altri possono venire ignorati. Implicando l'imparzialità, può invece imporre il sacrificio di se stessi a favore di altri.

In Bentham l'u. era associato a una particolare psicologia basata sul piacere e il dolore. Le riformulazioni successive lo hanno reso indipendente da questa psicologia. E' perciò errato associarlo non solo all'egoismo etico, ma anche all'egoismo psicologico (secondo il quale le motivazioni degli esseri umani di fatto sono sempre egoistiche). Lo stesso Bentham non sosteneva la prima dottrina e sosteneva la seconda solo entro certi limiti.

- *tipi di utilitarismo*. Una teoria utilitarista risulta dalla somma di: (i) una concezione del bene o del valore "intrinseco", che ci dà un metro per valutare le conseguenze; per l'u. il valore intrinseco è ciò che promuove la felicità o l'interesse o il benessere o minimizza la sofferenza o rispecchia le preferenze di coloro che sono toccati dalle conseguenze; (ii) una concezione del rapporto fra il giusto e il bene che ci permette di valutare il rapporto fra ciò che è moralmente dovuto o permesso e il valore intrinseco da realizzare. secondo le diverse concezioni dei due elementi si sono avuti tipi diversi di u.

Dopo Bentham, J. S. Mill introdusse la distinzione fra ordini più e meno elevati di piaceri a cui dare diverso peso nel calcolo, nonché l'idea che le preferenze degli individui dovessero essere assunte come date e non sottoposte esse stesse a un calcolo utilitaristico; H. Sidgwick introdusse in nuce la distinzione fra u. dell'atto e della regola. Nel corso del ventesimo secolo sono state sviluppate ad opera di R.B. Brandt, N. Smart, J.J. Smart, R. Hare, J. Harsanyi forme notevolmente divergenti di utilitarismo. Per le teorie del ventesimo secolo si usa spesso la denominazione di neoutilitarismo (v.).

- *utilitarismo edonista e non edonista*. Questa distinzione discende dalla posizione assunta a proposito della caratterizzazione del bene intrinseco. L'u. ritiene che il bene sia il bene degli individui; se di altre cose si può dire che siano bene è solo in quanto possono contribuirvi. L'u. può essere

edonistico o eudemonistico secondo il modo in cui caratterizza questo bene. L'edonismo etico è una teoria sulla natura di questo bene: quest'ultimo starebbe in un particolari aspetto della nostra esperienza che viene chiamato "piacere"; la quantità del bene sarebbe determinata dalla durata e intensità di questo piacere. L'u. di Bentham contiene un edonismo etico di questo tipo. J.S. Mill ha formulato un u. basato su un edonismo qualitativo, introducendo una distinzione fra piaceri "più elevati" e piaceri "meno elevati" e assegnando la priorità alla qualità dei piaceri sulla loro quantità.

- *utilitarismo dell'atto e della regola.* Questa distinzione discende dalla posizione assunta a proposito della caratterizzazione del rapporto fra "bene" e "giusto". Nel ventesimo secolo sono state proposte varie forme di "u. indiretto", di cui l'"u. della regola" è la più significativa. Queste forme sostengono che la condotta giusta è determinata fondamentalmente da schemi generali di azione che siano più utili di altri. L'u. dell'atto applica il criterio di utilità direttamente ad atti particolari: sono moralmente giusti atti che promuovano il bene intrinseco nella misura in cui ciò può venire fatto nell'occasione particolare, poste le reali scelte di corsi d'azione possibili; ritiene che le regole (ad esclusione del principio di utilità stesso) meritino rispetto soltanto nella misura in cui il rispettarle promuove la capacità degli atti di produrre bene intrinseco.

- *utilitarismo positivo e negativo.* N. Smart ha proposto il criterio della minor sofferenza in luogo di quello della maggior felicità come base del calcolo utilitarista; questo criterio è stato seguito da autori come P. Singer che hanno tentato di applicare l'u. al problema dei diritti degli animali.

- *utilitarismo cardinalista e ordinalista.* Questa distinzione discende dalla posizione assunta a proposito della caratterizzazione del modo in cui si ritiene possibile paragonare il bene intrinseco causato a individui diversi. I vari utilitarismi finora hanno dato per scontato che vantaggi e svantaggi derivanti a individui diversi possano venire sommati fra loro in modo da determinare l'utilità complessiva. Ciò presuppone che vi sia, per lo meno in linea di principio, qualche modo di misurare con lo stesso metro unità di benefici o svantaggi, non soltanto per una persona, ma interpersonalmente. Da parte di molti si nega la possibilità della comparazione interpersonale delle utilità. se ciò è vero tutte le teorie utilitariste non sarebbero in grado di risolvere i problemi morali in cui si presentino conflitti di interessi fra individui (cioè la massima parte dei problemi morali). una reimpostazione del problema si può avere non considerando l'utilità come misurabile cardinalmente (cioè secondo grandezze espresse in numeri cardinali: 1, 2, 3), ma soltanto ordinalmente (cioè collegando diversi stati a numeri ordinali: 1°, 2°, 3°). questo procedimento permette di evitare lo scoglio di una introvabile procedura per misurare la grandezza del bene intrinseco procurato ad a e a b da un certo stato di cose. In questo caso l'utilità non è necessariamente uno stato mentale, ma si riduce a un ordinamento di

preferenze stabilito da ogni individuo; queste preferenze non sono da intendere semplicemente come "gusti"; anzi Harsanyi ha introdotto l'idea di un doppio ordinamento di preferenze: le preferenze "egoistiche" e le preferenze "trascendenti" o "etiche" che sono disinteressate. [*S. Cr.*]